

in concerto

AL VIA IL NUOVO TOUR DEI MODENA CITY RAMBLERS
Il ritmo dell'impegno si chiama Modena City Ramblers. Parte domani la nuova attesissima tournée del gruppo emiliano. Freschi del loro recente album, dal titolo *Radio Rebelde* (un excursus che va dal loro proverbiale e sanguigno combat-folk emiliano, ai suoni ribelli del Chiapas e che vanta le liriche, per la canzone *Una perfecta excusa*, di Luis Sepúlveda) i Modena City Ramblers suonano per l'esattezza al Totem Rock Club di Castelfranco di Sotto nell'ambito della «Prima festa della musica». Ingresso dieci euro, apertura cancelli ore 20.

televisioni

SANTO «TELEDURRUTI», FACCI LA GRAZIA E PORTACI ENZO BIAGI

Fulvio Abbate

Ce lo vedo bene Enzo Biagi ospite di Teledurruti! Proprio vero che certi giorni, non ce la fai a non parlare spudoratamente di te stesso. Personalmente, mi succede quando, laggiù in televisione, sento aria di libertà vigilata. Allora mi viene subito in mente il sogno politico del mio romanzo, Teledurruti, e ancora di più il programma televisivo che ne ho tratto fin da quando il libro era ancora inedito.

Stesso titolo: Teledurruti, ovvero un'ideale emittente nata con l'obiettivo di rendere libero e felice almeno un conduttore fra tutti quelli che popolano l'isola dei media. Quanto al titolo, si tratta di un omaggio a Buenaventura Durruti, anarchico spagnolo che in piena guerra civile, pochi mesi prima

di morire sul fronte di Madrid, disse così: «le rovine non ci fanno paura, noi ereditiamo il mondo». Non lo ereditarono, in compenso fecero dono alla sinistra di una epopea rivoluzionaria, un western rosso che ci illumina poeticamente ancora adesso. Ecco, Teledurruti, in onda sull'emittente romana TeleAmbiente dall'ottobre del 1998, desiderava essere fin dalla sua prima puntata una televisione poetica e politica. Nel senso di non fare caso al conformismo, alle regole, agli ascolti, una televisione in rivolta inventata da uno scrittore, punto e basta. Sicuramente nulla a che vedere con l'ottimo «prodotto» che altri scrittori (penso a quelli convocati da Alessandro Baricco su Tele+ per occupare per alcune ore il palinsesto) sapranno realizzare.

in piena dittatura degli ascolti e delle buone maniere. Nei suoi quattro anni di esistenza pubblica, tanto per cominciare, Teledurruti ha messo al mondo la proposta di portare un transessuale, Vladimir Luxuria, al Quirinale, e ancora sopralluoghi su sopralluoghi, l'ultimo al cimitero di Forest Lawn, a Los Angeles, per ritrovare la tomba di Stan Laurel, il magro.

Ma soprattutto il Varietà di fototessere, un'auto-biografia visiva collettiva dove sfilano volti su volti. E poi gli ospiti: dal pugile Mario Romersì alla scrittrice Paola Biocca, da Riccardo Mannelli allo storico del movimento «pank» romano Roberto Perciballi.

E poi: il maestro del cinema «poliziottesco» Umberto Lenzi, e Abel Paz, il biografo di Buenaventura Durruti. Dimenticavo: l'estetica di Teledurruti è stata fin dall'inizio quella del bloc-notes. Per un'emittente dunque sgangherata che così facendo ha tenuto compagnia a un popolo di non riconciliati. E se non mi credete, date un'occhiata alle immagini contenute nel sito Internet <http://utenti.lycos.it/fulvioabbate>.

L'ultimo pensiero, prima della chiusura estiva, resta però quello di invitare Enzo Biagi a fare lì una puntata straordinaria de Il Fatto. Non sarebbe molto appagante per lui, ma vuoi mettere l'effetto su coloro che credono che soltanto nella ribellione dallo schermo ufficiale c'è vera gioia?

Aria di manicomio a teatro. Anche fuori

Mentre Forza Italia sogna le camicie di forza, a Racconigi, Padova e Bergamo va in scena la liberazione

Rossella Battisti

A Racconigi la chiamavano «la fabbrica delle idee». Nome simpatico, stuzzicante persino, se non fosse per il tono che era sarcastico perché lì, nel manicomio del parco in provincia di Cuneo, ci andavano i «matte». A fabbricare idee, appunto, a detta dei «normali», costretti invece ad andare a lavorare in campagna o alla Fiat. Ora che il manicomio - inteso come struttura chiusa, hortus conclusus di sofferenze da nascondere o dimenticare - non esiste più, con buona pace di chi come la signora Burani Procaccini, senatrice di Forza Italia che li vorrebbe invece riaprire (firma una proposta di legge in tal senso), quel nome è stato ripreso, «adottato» da una giovane rassegna, giunta alla sua seconda edizione, che attraverso quell'ambiente e lavora con i suoi «abitanti» per un teatro «altro», o, semplicemente, per un teatro che esprime in modo «altro» storie, sentimenti ed emozioni che appartengono a tutti. Dimostra, con l'evidenza del teatro, che insieme si può superare la cosiddetta «diversità». E con il singolare tempismo di un frutto di stagione sono ben tre le rassegne teatrali che si incrociano in questo giugno e offrono i risultati preziosi di un lungo lavoro a contatto con persone non «diverse», ma con «diverse abilità».

«L'esperimento è partito l'anno scorso - racconta Marco Pautasso che, assieme a Vincenzo Gamna e all'associazione Cantoreggi, è animatore del progetto «La Fabbrica delle idee» a Racconigi -. Come compagnia siamo specializzati nel lavorare con attori non professionisti, ma eravamo un po' intimoriti dall'interagire con persone con disagio psichico. È stata un'epifania: *Voci erranti*, lo spettacolo nato da quella esperienza, ha avuto un grande successo che ci ha spinto a creare una comunità e un progetto dallo stesso titolo». E quest'anno si bisca, con un mini-cartellone che accosta Leonardo Capuano (*La cura*, 14-15 giugno), le marionette di Noriyuki Sawa (*La leggenda della foresta*, 10-11 giugno) e la partecolarissima *Medea* riletta da Mila Moretti (16 giugno), all'ultima creazione delle Voci Erranti che inaugura il 7-8-9 giugno: *Barium*, incursione in un circo della fantasia, una sorta di Barnum dove si parla di Valium e gli altri ambienti vissuti nella «fabbrica delle idee». *Barium* è il luogo che c'è stato, è il luogo dove si è desiderato, soprattutto di essere altrove. Un mosaico di pensieri, emozioni, aspirazio-

Domani a Racconigi il via con «Bariùm», delle Voci Erranti: tracce di vite corrose dall'internamento raccontate dagli ex degenti

ni ricavato dagli scritti, dai molti disegni e dalle esperienze personali degli ex degenti ora protagonisti dello spettacolo. C'è la memoria della colonia agricola dove si lavorava col sogno di produrre qualcosa di utile per gli «altri», quelli che stavano fuori dalla barriera. La sofferenza per la difficoltà del comunicare, la nostalgia per i cari lasciati in una casa lontana e irraggiungibile. La voglia insopprimibile di viaggiare e volare via. Idee «matte», appunto. Come quella di riconvertire l'ex manicomio in una vera fabbrica delle idee e delle creazioni, riavvicinare gli abitanti «altri» di Racconigi a questi. Far sì che il parco diventi un giardino comune per tutti. Idee matte, sì, utopie, forse, ma di cui abbiamo oggi un terribile bisogno. Soprattutto quando la maggioranza di governo ventila invece la possibilità di divisioni psichiatriche dove ricoverare a tempo indeterminato le persone e di affidare al medico la decisione di stabilire la necessità e i

Un'immagine storica: degenti e operatori dell'ospedale psichiatrico di Trieste, diretto da Franco Basaglia, portano a spasso «Marco Cavallo», simbolo della liberazione. Sotto, la vergogna della segregazione



primeteatro

Gegè, occhio al diluvio e salvati sull'Arca

Aggeo Savioli

Qui si immagina che il mitico Noè avesse un fratello, dal nome vagamente assonante di Gegè (in famiglia, chissà, risparmiavano anche sulle sillabe), e che costui, in ombra durante i preparativi della grande impresa, che pur qualcosa gli avrebbe dovuto, come fornitore del legname necessario, frutto di un brutale disbosco, a cadere delle prime gocce, preannuncio del Diluvio, s'impadronisse dell'Arca e con essa prendesse il largo. Donde un serie di eventi che variano alquanto la storia, o leggenda, a noi nota. Basti dire che, tra un naufragio e l'altro, Gegè si ritroverà, su quella sorta di dimora navigante, nella scarsa compagnia di una iena maculata, forse unico animale superstita fra i tanti imbarcati, e di una giovane prostituta scampata alle onde, in mezzo alle quali ha lasciato il suo magnaccia, che vedremo apparire, anche lui, ad un certo punto. Ma le visite più intriganti, che si susseguono dinanzi ai nostri occhi, sono quelle di due curiosi personaggi che da questo mondo fantastico ci riportano decisamente nell'attualità: un trafficante in lapidi mortuarie, dal vago sembianza mafioso, e un calciatore soprattutto esperto nel manipolare e vendere partite. In qualche modo la vicenda mette capo alla sua rituale conclu-

sione, sebbene ad annunciare la fine dell'uragano non sarà una bianca colomba, ma l'omonimo dolce pasquale, opportunamente recapitato per posta. Dopo il successo decretato al suo Cabaret da viaggio, Vittorio Franceschi, classe 1936, torna a un genere nel quale si era sperimentato agli inizi della sua carriera di autore, affermandosi poi con diversi titoli contrassegnati da evidente impegno politico e sociale. Questa sua Arca di Gegè potrebbe, del resto, meglio definirsi come un mini-musical, grazie all'amabile partitura di Germano Mazzeochetti (eseguito, dal vivo, tre agli strumenti), che riveste di note non pochi passi versificati del copione. Più dei riferimenti parodistici o semplicemente ironici ai Libri Sacri, involontariamente diletteggianti, semmai, da una nutrita serie di film americani sull'argomento, nel lavoro teatrale hanno rilievo i succosi accenni ad aspetti non marginali della realtà presente: l'affarismo che rende appetibili perfino i cimiteri, la corruzione che non risparmia il più popolare degli sport (pur se si coglie ad un dato momento un auspicio per le fortune della Nazionale). Quanto al Diluvio, sembra trattarsi piuttosto di una metafora del pantano morale in cui tutti siamo più o meno immersi e rischiamo di affondare. Lo spettacolo, un paio d'ore, è piacevole e ammaestrante, nel suo insieme, con qualche lieve scempen. All'attivo, senz'altro, la garbata misura della regia, firmata dallo stesso Franceschi, e l'ottima prova degli attori: Paolo Triestino e Stefano Antonucci, che gustosamente si cimentano in più ruoli, nonché la graziosa e brava Eleonora Vanni. L'Arca di Gegè si replica, al Teatro Due di Roma, fino a domenica 9 giugno. C'è da augurarsi, comunque, che anche gli spettatori di altre città della penisola siano messi in grado di apprezzare una novità italiana, rara nel panorama della stagione di prosa che ora si sta concludendo.

tempi di ricovero.

Teatro contro, allora. Teatro per dimostrare cosa c'è dietro quel che si vuole rinchiudere di nuovo. «Non voglio perdere la meraviglia» titola, allo stesso proposito, il festival di teatro e arti dedicato ai percorsi tra diversità e alterità: a Bergamo dal 20 al 23 giugno, promosso dall'Asl e due compagnie, Teatro Prova e Antea, della città. Lo scopo è provare altri sentieri per arrivare all'espressione, non escludere l'esperienza del diverso per ricercare un nuovo sentire. Teatro, musica e pittura come luoghi dell'anima, con visioni spesso imprevedibili. Ospiti della rassegna - che si svolgerà nel Parco del Crh (centro residenziale handicap) con ingresso libero a partire dalle 21.30 - la Compagnia Teatro Prova, il Teatro della Ribalta di Osnago, mentre il 22 sono di scena i francesi Oiseau Mouche. Durante il festival si terrà anche un convegno dal titolo «Residui illimitati» presso la Chiesa di Sant'Agostino, che riunisce professori universitari, operato del settore e registi intorno alle esperienze vissute e al valore di un teatro «altro».

Ancora più centrato sull'argomento è il Festival attualmente in corso a Padova e che idealmente ha aperto questa stagione di bella «follia» a teatro (con la lettura-spettacolo *Le stagioni dell'anima* con Ascanio Celestini) e la chiuderà il 23 giugno con un incontro con Pippo Delbono. La manifestazione - organizzata dal Teatro Popolare di Ricerca, l'università e l'Usls 16 di Padova - riunisce proposte e spettacoli di gruppi teatrali che operano nell'ambito del disagio psichico. Attività artistiche che si sono rivelate partner incredibilmente efficaci nel sostenere terapie di cura. Ci sono gli *Incontri* del gruppo torinese Stalker (14 giugno) e l'Antonin Artaud della newyorchese C.A.M. Art Company o il curioso spettacolo dell'Accademia della Follia di Santarcangelo di Romagna, *Ardito Giulio Romano Italico Muscolino* (20 giugno) e altri ancora (informazioni allo 049-8725757).

Un teatro «sciamanico», che ridà le parole per dire, per parlare di sofferenze o sogni inespressi. Ricrea contatto, comunicazione. E la possibilità, per chi vi assiste, di conoscere da vicino - e dunque, di non avere più timore o reticenza - chi è stato isolato dalla propria sofferenza o dall'altrui pregiudizio. Teatri della diversità? Noi preferiamo definirli dell'uguaglianza, teatri che parlano di quella zona oscura che tutti ci portiamo dentro. Se a teatro ce ne parla chi è più fragile o sensibile, stiamo a sentire: riguarda anche noi.

A Bergamo va in scena la diversità e la sua ricchezza. A Padova i lavori di gruppi che operano sul disagio psichico

Ciao Bella, ti dedico questa canzone

Ivan della Mea

Anche gli incanti finiscono. Quello organizzato dall'Istituto Ernesto de Martino nel chiostro della Villa San Lorenzo a Sesto Fiorentino si è concluso sabato sera con *La bottiglia vuota* di Moni Ovadia. L'InCanto è durato quattro settimane per quattro sabati: i Gang, Ascanio Celestini, il Nuovo Canzoniere Italiano e Moni Ovadia. Per aperitivo, il Primo Maggio, abbiamo proposto l'InCanto della Famiglia Terracciano con *Napoli extracomunitaria*. Sono ancora incantato. In siffatta condizione psicofisica mi sono fatto un mese e andale, in questo mese spesso mi sono chiesto che cosa fosse la canzone, non «una» canzone, ma «la» canzone. Strumenti specialistici e cultori della materia mi hanno dato non poche risposte intrise d'insopportabile ovvietà del tipo «parole e musica e

vai che vai bene» o pseudo tecnici come «strofa + ritornello + finale: fatti avanti sanremino». Gente di *haute couture*... che per quelli finiti per «alta cultura» e magari invece è bassissima... mi hanno parlato

Qui vi propongo alcune definizioni del lemma «canzone»: più come tragico excursus mentale

di canzone petrarchesca da non confondere con quella dantesca o quella ariostesca, ma io di mio giammerò confonderò la canzone leopardesca da qualsiasi canzone... esca. Tutto questo porta se non proprio alla malinconia, a una sorta di stolta solitudine: dico di quella, la mia, che ti propone come compagnia e compagna la ventura di domande idiote di poco senso e nessun costrutto o quasi. Eppure a quelle risolvi prima o poi dover rispondere come se dalla soluzione di siffatti quesiti dipendesse in ultima istanza la tua solitudine o quanto meno la qualità della stessa. È per questa via che sono così pervenuto ad alcune definizioni del lemma «canzone»: le propongo più co-

me tragica testimonianza di un excursus mentale che non come possibili interpretazioni, varianti, di una «voce» del vocabolario o, putacaso e il caso non puta, della Garzantina della musica (a proposito, chiedo scusa, chi è quella faccia di tromba che mi ha tolto dalla succitata Garzantina nella quale comparivo con ben 4 righe da 15 anni anno più anno meno e non ha tolto soltanto lo scrivente, ma si ha tolto quasi tutti i componenti di un movimento politico-cultural-musicale tuttora faticosamente presente e che ancora si chiama Nuovo Canzoniere Italiano: c'è dell'ignoranza in giro e dell'arroganza culturale il che è la stessa cosa e una gran mancanza di stile).

La canzone è. La canzone è una percussione lontana e sola che attraversa la Festa dell'Unità di Sesto Fiorentino ancora dolcemente spenta alle ore 16.15 di domenica 2 giugno festa della Repubblica: su quel ritmo è possibile leggere qualsiasi melodia e qualsiasi parola. La canzone è una ganga sarabanda che ti fa gridare al ciel: un outro mondo è possibile. La canzone è una fabulazione di Ascanio Celestini che narra come parla e parla come narra ed è sempre un canto perché lui ti mette in un canto ad ascoltare il suo canto. La canzone è Paolo Ciarchi e questo è meraviglioso perché lui non lo sa e non lo saprà mai: nemmeno a

dirglielo. La canzone è uno stupendo racconto di Moni Ovadia che la musica te la dà senza che neanche tu te ne accorga. La canzone è quella che canta la

Per esempio: è una percussione lontana che canta la terra l'uomo, le opere i giorni e non canta la patria

mia gatta Chicola, ebrea sefardita, che apre la bocca in uno spasmo comunicativo totalmente silenzioso corrispondente a quella lettera che in ebraico di base leggi *alef* e che non si pronuncia siccome nulla si pronuncia che abbia a che fare con la divinità essendo quest'ultima per definizione ininominabile e dunque impronunciabile: tutto ciò è molto affascinante e merita un approccio più severo e accorcio. La canzone è tutto quello che vorresti dire alla persona amata e non sai dire e più non lo sai dire e più la canzone sarà bella quando ti riuscirà di dirlo. La canzone canta la terra l'uomo le opere i giorni e non canta la Patria. La canzone è il silenzio poiché il silenzio contiene tutte le canzoni e dopo ci si può dire: bella ciao. La canzone, oggi, ora e qui è *Bella Ciao*.